

Francesco SOMAINI*

IL PROGETTO "STATUALE" DI
GIOVANNI ANTONIO ORSINI DEL BALZO

Ho scelto questo titolo per il mio intervento perché vorrei portare l'attenzione sul tema della progettualità politica. E vorrei farlo provando a declinare questa tematica con riferimento ai domini del principe di Taranto Giovanni Antonio Orsini del Balzo. Da qualche anno, grazie soprattutto all'opera di stimolo di Benedetto Vetere, che è stato tra l'altro tra i promotori di un importante Centro Studi Orsiniani, di cui è tuttora il presidente e l'animatore, la realtà di questo importante principato territoriale della fine del Medio Evo è tornata ad attirare l'attenzione di un numero crescente di studiosi¹. In questo intervento io

* Per ragioni di spazio e per non appesantire questo contributo con un eccessivo apparato di note ho ritenuto di limitare i rimandi bibliografici di questo testo ai soli riferimenti direttamente chiamati in causa nel testo stesso.

¹ Dell'amico Benedetto Vetere, già curatore dell'importante volume della *Storia di Lecce dai Bizantini agli Aragonesi* (Roma-Bari, Laterza, 1993), che contiene tra l'altro un suo denso saggio (B. VETERE, "Civitas" e "Urbs" dalla rifondazione al primato del Quattrocento, ivi, pp. 55-185), va per lo meno ricordato, per quanto attiene al suo ruolo di promotore del rilancio degli studi orsiniani, il fondamentale e pregevole lavoro da lui promosso nel 2006 assieme ad Antonio Cassiano: *Dal Giglio all'Orso. I Principi Angiò e Orsini del Balzo nel Salento*, a cura di A. CASSIANO e B. VETERE, Galatina, Congedo Editore, 2006. Il Centro Studi Orsiniani, collegato all'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, si è costituito nel 2009, con Benedetto Vetere come presidente. A tutt'oggi ha pubblicato gli atti di due importanti convegni: *Un principato territoriale nel Regno di Napoli? Gli Orsini del Balzo principi di Taranto, 1399-1463*. Atti del Convegno di studi, Lecce, 20-22 ottobre 2009, a cura di B. VETERE e L. PETRACCA, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medioevo/Centro Studi Orsiani, 2013; e *"Il re cominciò a conoscere che il principe era un altro re". Il principato di Taranto e il contesto mediterraneo (secc. XII-XV)*, a cura di G. T. COLESANTI, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medioevo/Centro Studi Orsiniani, 2014; nonché una serie di

mi ripropongo dunque di verificare se in rapporto alla vicenda di quella peculiare compagine politico-territoriale si possa ragionare con categorie che richiamino in qualche modo la celebre immagine dello storico svizzero Jakob Burckhardt (1818-1897), il quale parlò del Rinascimento italiano come dell'età dello «Stato come opera d'arte» («Der Staat als Kunstwerk»), insistendo con ciò proprio sull'elemento della progettualità politica come chiave per il superamento o la rottura degli schemi dati e per dar luogo a realtà e situazioni nuove².

Per cominciare vorrei partire però proprio dal poema *Tarentina* di Fosco Paracleto da Corneto (1408-1487), che ha in un certo senso offerto l'occasione per questo bel convegno. Esso si apre ponendo subito al centro dell'attenzione la figura dell'Orsini, che già nel verso 1 viene definito senza mezzi termini come «Regni lacerator», ovvero laceratore del Regno, in quanto suscitatore di discordie, di spaccature, di guerre civili³.

Il poema, va detto, non è certo tenero con il suo protagonista, rappresentato addirittura come una sorta di figura demoniaca, ispirata dalle Furie infernali. L'enfasi nel tratteggiare negativamente ed in termini decisamente ostili il principe di Taranto, ovvero il più potente dei vassalli del Regno (ma anche il principale animatore della prima grande rivolta baronale contro Ferrante d'Aragona, dopo essere stato, peraltro, uno degli artefici dell'ascesa al trono napoletano del padre di lui, Alfonso) appare da subito molto evidente. Ma l'immagine così decisamente polemica che in quel testo viene proposta è comunque interessante. E lo è fondamentalmente per due ragioni: da un lato perché quell'imma-

importanti volumi di fonti (preceduti da importanti saggi introduttivi), tra cui mi limito qui a menzionare *Giovanni Antonio Orsini del Balzo, il principe e la corte alla vigilia della congiura (1463)*. *Il registro 244 della Camera della Sommaria*, a cura di B. VETERE, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medioevo/Centro Studi Orsiniani, 2011; e *I documenti dei principi di Taranto del Balzo Orsini (1400-1465)*, a cura di E. CUOZZO e R. ALAGGIO, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medioevo/Centro Studi Orsiniani, 2020.

² J. BURCKHARDT, *La civiltà del Rinascimento in Italia*, Firenze, Sansoni, 1984⁵ (1^a ed. italiana 1876) [titolo originale, *Die Kultur der Renaissance in Italien*, Basel, 1860]. «Lo Stato come opera d'arte» è, come noto, il titolo della prima parte della celeberrima opera burkhardtiana (pp. 5-124).

³ FOSCO PARACLETO DA CORNETO, *Giovanni Antonio del Balzo Orsini, una storia tarantina*, a cura di F. PORETTI, Taranto, Scorpione, 2019, pp. 25 e 85.

gine sembra per più versi riecheggiare temi e motivi della propaganda regia, tesa a dipingere un ritratto del barone ribelle come personaggio del tutto inaffidabile ed infido - basti pensare in questo senso a Pontano (1429-1503) -; e dall'altro perché, per quanto formulata in termini volutamente assai critici, e con accenti grotteschi e perfino caricaturali, quell'espressione in un certo senso coglieva comunque con immediatezza un punto non privo di una sua plausibilità⁴.

A me pare infatti difficile negare che l'Orsini sia stato oggettivamente un *lacerator Regni*. Ma, se lo fu, per quali ragioni lo fu? Ovvero, a quali finalità poteva obbedire il suo comportamento ribelle? Provare a rispondere a questa domanda credo ci possa portare nel vivo del tema su cui qui mi vorrei soffermare.

Potremmo peraltro prendere le mosse da una celebre polemica storiografica del passato: la feconda, ancorché aspra, diatriba che contrappose tra la fine degli anni Venti e l'inizio degli anni Quaranta del secolo scorso due eminenti figure di studiosi: Gennaro Maria Monti (1896-1943) e Giovanni Maria Antonucci (1888-1954), i quali discussero in modo piuttosto animato intorno alla questione di quella che allora venne chiamata "la condizione giuridica" del principato di Taranto⁵.

⁴ Per i giudizi di Pontano sull'Orsini si veda, ad esempio, G. PONTANO, *De bello neapolitano libri sex* (scilicet *Iohannis Ioviani Pontani de bello neapolitano libri sex*), in G. BRACELLI e G. PONTANO, *Iacobi Bracelli genuensis historici eruditissimi libri quinque, item Iohannis Ioviani Pontani de bello neapolitano libri sex unacum Historiae encomio doctissimo Andrea Alciato auctore*, Haganae (Haguenau), per Johannem Secearium, 1530, pp. 100-271, in particolare alle pp. 109-111 e 244-246.

⁵ Riporto i titoli principali di quella polemica: G. M. MONTI, *La condizione giuridica del Principato di Taranto* [1928], in Id., *Dal secolo sesto al decimoquinto. Nuovi studi storico-giuridici*, Bari, Tipografia Cressati, 1929, pp. 83-117; Id., *Ancora sul Principato di Taranto e i suoi feudatari* [1929], ivi, pp. 293-307; G. ANTONUCCI, *Sui principi di Taranto*, in «Rivista di Storia del diritto italiano», IV (1931), pp. 155-172; G. M. MONTI, *Ancora sulla feudalità e i grandi domini feudali del Regno di Sicilia e sul Principato di Taranto*, in «Rivista di Storia del Diritto Italiano», IV (1931), pp. 509-549; G. ANTONUCCI, *Note critiche. Il Consistorium Principis degli Orsini di Taranto*, in «Japigia», III/1 (1932), pp. 89-93; G. M. MONTI, *Quattro chiarimenti*, in «Japigia», III/2 (1932), pp. 227-229; G. ANTONUCCI, *Il Principato di Taranto*, in «Taras», VII (1932), pp. 1-7; G. M. MONTI, *Altre ricerche sull'ordinamento giudiziario e finanziario angioino-aragonese*, in «Annali del Seminario giuridico-economico della Regia Università di Bari», VIII/1 (1935), pp. 19-22; G. ANTONUCCI, *Sull'ordinamento feudale del Principato di Taranto*, in «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania»,

A proposito di questa polemica dirò innanzitutto, in premessa, che io sono in realtà un convinto assertore (e anzi un fervido sostenitore) della natura dialettica della storiografia. Credo cioè che la storia proceda e debba procedere per discussioni, per polemiche anche, le quali sono sempre comunque degli avanzamenti nella consapevolezza e nella comprensione di quel che è stato. Del resto, se fossimo tutti sempre d'accordo su interpretazioni univoche e certe del passato, la storia sarebbe stata scritta una volta per tutte e non ci sarebbe bisogno di ripensarla di continuo. Invece, non solo la storia è sempre contemporanea, come insegnava Benedetto Croce (nel senso che il “nostro” modo di rapportarci con il passato non può prescindere da noi quali osservatori), ma si nutre, per l'appunto, anche di discussioni e di scambi dialettici, in cui punti di vista alternativi si confrontano e si commisurano⁶.

Dunque, in quella famosa e, ribadisco, feconda polemica tra Monti e Antonucci, il primo metteva di fatto l'accento sul carattere sostanzialmente sovrano del principato di Taranto (o, come forse dovremmo meglio dire, sull'insieme dei domini del principe, visto che si trattava in realtà di un aggregato di più feudi e più signorie). Per lui cioè si trattava di enfatizzare la quasi se non la piena sovranità di quel complesso territoriale. Il suo interlocutore invece, e cioè Antonucci, insisteva più che altro sul fatto che quell'aggregato di feudi, pur con le tensioni e i contrasti che lo poterono talora contrapporre al potere regio (per lo meno in alcune circostanze), non si sarebbe comunque mai posto realmente al di fuori dello specifico perimetro definito dalla condizione giuridica di un feudo del *Regnum Siciliae* (o meglio di quello che con il XIV secolo avrebbe poi preso ad essere sempre più spesso denominato Regno di Napoli), e si sarebbe invece tutt'al più collocato all'interno di quella sorta di particolare regime di deroghe, che avrebbe caratterizzato, per dirla con Giancarlo Vallone, il «trapasso dal rigido dirigismo svevo alla “costituzione” di età angioina, assai più permissiva nei confronti del

XI (1941), pp. 21-40.

⁶ «Il bisogno pratico, che è al fondo di ogni giudizio storico, conferisce a ogni storia il carattere di “storia contemporanea”, perché, per remoti e remotissimi che sembrino cronologicamente i fatti che vi entrano, essa è, in realtà, storia sempre riferita al bisogno e alla situazione presente, della quale quei fatti propagano le loro vibrazioni» (B. CROCE, *La storia come pensiero e come azione*, Bari, Laterza, 1943⁴ [1^a ed. 1936] p. 5).

potere feudale»⁷.

Ora il limite di quella polemica, o se vogliamo il punto a mio parere problematico e non del tutto soddisfacente di essa, risiede però a mio giudizio proprio nel suo oggetto di fondo, cioè nel suo essere stata in definitiva (nell'una come nell'altra posizione) una discussione, appunto, sulla "condizione giuridica" di quei domini, ovvero su qualcosa che si voleva pensare come sostanzialmente dato, normato o comunque definito in maniera tendenzialmente statica e immobile (pur ammettendo la possibilità, appunto, di eventuali deroghe), laddove secondo me si tratterebbe invece di affrontare la questione secondo un approccio in definitiva più fluido, che cioè assuma sì l'esistenza di una condizione giuridica, e dunque di un diritto dato, ma tenga nel contempo presente anche il fattore trasformativo, di natura volontaristica e progettuale, riconducibile alla propensione degli interessati (o per lo meno di alcuni di essi, e in alcune circostanze, soggette a loro volta a variazioni e cambiamenti nel corso del tempo) a modificare quella specifica situazione. Si badi: con ciò non si tratta semplicemente di insistere sulla tradizionale distinzione tra "diritto" e "fatto", cioè tra le cose come dovrebbero essere (*de iure*) e le cose come sono in realtà (*de facto*), ma di tenere presente anche quella terza e intermedia dimensione, di natura appunto motivazionale e immaginativa, costituita dalla volontà di cambiare le cose, forzando e ridefinendo, o addirittura superando, i quadri giuridici e normativi dati.

Lasciamo allora Monti e Antonucci, e proviamo invece a chiamare in causa una diversa categoria interpretativa, che ritengo possa essere utile per avvicinarci con senso storico più pregnante alla comprensione dei fenomeni che qui vorrei provare ad approfondire. Mi riferisco a quella categoria storiografica che il grande storico Pasquale Villari (1827-1917) ebbe a suo tempo a definire con la suggestiva denominazione di un Machiavellismo «prima di Machiavelli»⁸. Che cosa signi-

⁷ G. VALLONE, *Istituzioni feudali dell'Italia meridionale tra Medioevo ed Antico Regime. L'area salentina*, Roma, Viella, 1999, p. 179.

⁸ P. VILLARI, *Niccolò Machiavelli e i suoi tempi*, Milano, Hoepli, 1912, vol. I, p. 13. Il passo di Villari è per l'esattezza il seguente: «Mi sono [...] sforzato di esaminare come nel secolo XV andasse sorgendo lo spirito del Machiavellismo, prima che egli [cioè Machiavelli] comparisse sulla scena a dargli l'impronta originale del suo genio, a formularlo scientificamente. E dopo di avere, se così posso esprimermi, studiato il

ficava questa espressione? Villari aveva in effetti giustamente notato come, rispetto all'immagine di un Machiavelli quale figura intellettuale che avrebbe introdotto come dal nulla una concezione tutta moderna della politica, rompendo improvvisamente con l'intera tradizione a lui precedente, fosse più opportuno pensare al Segretario Fiorentino come al figlio di una prassi, di un linguaggio e di un insieme di pratiche politiche affermatesi già lungo tutto il corso del XV secolo, in relazione a fenomeni come quello del diffondersi, in particolare in Italia, della diplomazia residente. Tale novità nelle relazioni tra i diversi attori politico-territoriali della Penisola avrebbe infatti progressivamente prodotto non soltanto un lessico inedito, ma anche delle abitudini di pensiero, di lettura e interpretazione della realtà particolarmente realistiche e innovative. Chiunque del resto abbia avuto un minimo di dimestichezza con quel peculiare materiale documentario costituito dai carteggi diplomatici quattrocenteschi non può non essersi accorto delle grandi assonanze di toni, di espressioni e di ragionamenti che quelle fonti propongono rispetto ai trattati machiavelliani: nel senso che quegli ambasciatori, quegli inviati e quei corrispondenti che parlavano e scrivevano di politica e che illustravano le situazioni che avevano di fronte agli occhi, riferendone ai loro governi o ai loro interlocutori (pubblici o privati), pensavano e si esprimevano in termini decisamente analoghi a quelli di Machiavelli. E del resto Machiavelli (1469-1527) stesso era stato, come ben noto, un attivo diplomatico (basti pensare alle sue *Legazioni e commissarie*), il che ci fa capire come in realtà egli fosse in tutto e per tutto un figlio di quel tipo di ambienti, cresciuto intellettualmente e culturalmente all'interno di quel genere di contesti. Certo, quando poi i Medici, dopo il 1512, lo emarginarono, costringendolo a ritirarsi "a vita privata" presso i suoi poderi di San Casciano, egli si trasformò da operatore della politica in filosofo e teorico della stessa; e non è nemmeno il caso di insistere sul fatto che nelle sue riflessioni politologiche e storiche egli venne poi evidenziando una grandissima originalità di pensiero, rendendo palese quello che Federico Chabod (1901-1960) ebbe a suo tempo a definire come «il profondo e sostanziale divario [...] che separa

Machiavelli prima del Machiavelli, mi sono finalmente avvicinato a lui, quando egli comincia personalmente a divenir visibile nella storia, ed ho cercato di studiarne, di conoscerne le passioni, i pensieri, per quanto ho saputo e potuto, nei suoi propri scritti, in quelli degli amici più intimi e degli altri contemporanei».

Niccolò dagli altri» suoi contemporanei⁹. Cionondimeno, nel far questo egli portò comunque con sé, sia pure imprimendovi il segno della propria indiscutibile genialità, tutto il retaggio degli ambienti e del mondo in cui si era formato: un retaggio che corrispondeva di fatto a un sapere, un linguaggio e un modo di ragionare che almeno in Italia si erano venuti diffondendo da circa un secolo. Questo è il senso del concetto di «machiavellismo prima di Machiavelli» come lo intendeva Villari, che non è perciò semplicemente riducibile - per dirla ancora con Chabod - all'idea «applicabile a tutti i tempi e luoghi» di una «politica abile, ma non leale [...] [e] sprezzante del valore etico di cui si serve»¹⁰. No. Non si tratta tanto di questo, ma piuttosto, come si diceva, di un *habitus* mentale e intellettuale che si era venuto diffondendo tra coloro che ragionavano di cose politiche, e che non di rado si compiacevano della loro capacità di decifrare ed interpretare con intelligenza tutti gli accadimenti (commentandoli magari con massime e precetti rapidi e chiari), di afferrarne con acume le motivazioni sottostanti, e in generale di trattare la dimensione politica con realismo e concretezza, per cui, per esempio, non ci si tratteneva, da parte di attori ed osservatori, dall'apprezzare (o quanto meno dal saper soppesare) forme di comportamento politico come quella della dissimulazione (ben espressa nel celebre motto «qui nescit fingere nescit regnare», che, come noto, venne fatto proprio, nella seconda metà del Quattrocento, dal re di Francia Luigi XI, ma di cui già prima si possono ritrovare in più di un'occasione dei cenni proprio in quei carteggi italiani di cui di sopra si ragionava)¹¹. E a tale riguardo vale tra l'altro la pena di notare, sia pure incidentalmente, che questo argomento della dissimulazione, su cui anche Giovanni Pontano, come ha notato di recente Francesco Storti, volle tra l'altro dedicare «alcune pagine del tardo *De prudentia*», venne spesso utilizzato anche con riferimento al principe di Taranto Giovanni Antonio Orsini del Balzo, ora per elogiar-

⁹ F. CHABOD, *Introduzione al "Principe"* [1924], ora in Id., *Scritti su Machiavelli*, Torino, Einaudi, 1982⁴1^a ed. 1964], pp. 3-27, a p. 10.

¹⁰ Id., *Niccolò Machiavelli* [1934], ivi, pp. 195-240, a p. 231

¹¹ L'espressione si ritrova per esempio esplicitamente menzionata in una lettera di Francesco Sforza ad Antonio da Trezzo del 29 settembre del 1458. Cfr. *Dispacci sforzeschi da Napoli*, vol. II (4 luglio 1458 - 30 dicembre 1459), a cura di F. SENATORE, Salerno, Carlone, 2004, doc. n° 47 [Francesco Sforza ad Antonio da Trezzo, 1458 settembre 29, Milano], pp. 131-133.

ne l'abilità tattica e la sfuggevolezza, ora per denunciarne, viceversa, la spregiudicatezza e la mancanza di lealtà (come ad esempio nello stesso poema *Tarentina*) o, di nuovo, nelle pagine dello stesso Pontano¹².

Ma sempre a proposito di queste anticipazioni di Machiavelli nell'Italia del Quattrocento si può aggiungere anche una seconda importante notazione, che si deve, in questo caso al grande (e compianto) Riccardo Fubini (1934-2018): uno dei più raffinati e attenti studiosi dell'età rinascimentale, della cultura dell'umanesimo e della storia politica e diplomatica del Quattrocento. Infatti, proprio riflettendo su questa categoria del pre-machiavellismo (pur criticata se con essa ci si vorrebbe spingere fino a fare di Machiavelli quasi un semplice portavoce di pensieri diffusi), Fubini ebbe ad osservare come quella peculiare temperie politico-culturale di cui Machiavelli fu comunque figlio non si fosse in realtà limitata a mettere a punto approcci decisamente disincantati e utilitaristici (e a tratti anche cinici) rispetto al tema del potere, ma avesse anche introdotto nella cultura politica del XV secolo una forte impronta di carattere anti-giuridico, ovvero una spiccata insofferenza per la dimensione del giuridico e del formale. È il tema che allo stesso Machiavelli faceva affermare icasticamente, nel XXV capitolo del *Principe*, «che sia meglio essere impetuoso che rispettivo»¹³. Ed è altresì il tema, potremmo dire, della contrapposizione tra *ius* e *virtus*, cioè tra il diritto (lo *ius*) inteso quale principio fondativo di stabili ordinamenti politici, e la virtù (la *virtus*) da intendersi come coraggio, fantasia, audacia, intelligenza, determinazione ed abilità del principe (o dell'attore politico in genere) quali fattori in grado di trasformare e riplasmare la realtà, ponendo all'occorrenza in essere situazioni inedite rispetto agli scenari dati, anche ignorando, se necessario, o perfino modificando o stravolgendo, i quadri normativi esistenti e gli ordinamenti giuridici in essere. Fubini, parlando di ciò, aveva in realtà in mente soprattutto il contesto culturale quattrocentesco, con le riflessioni di autori come Bracciolini,

¹² Pontano parlò in modo esplicito del carattere dissimulativo del principe di Taranto: «erat simulator atque dissimulator, arte non minus quam natura ad utrumque institutus» (PONTANO, *De bello neapolitano*, cit., p. 110). Per la citazione di Storti sul *De prudentia*, cfr. F. STORTI, "El buen marinero". *Psicologia politica e ideologia monarchica al tempo di Ferdinando I d'Aragona re di Napoli*, Roma, Viella, 2014, p. 50.

¹³ NICCOLÒ MACHIAVELLI, *Il Principe*, in Id., *Opere*, a cura di M. BONFANTINI, Milano-Napoli, Ricciardi, 1954, pp. 3-86, a p. 82.

Valla o Leonardo Bruni¹⁴. Ma aveva naturalmente ben chiaro, più in generale, anche lo scenario politico complessivo dell'Italia centro-settentrionale di quel periodo, ove, per lo meno fin verso la metà del Quattrocento, si assistette in effetti alla comparsa, in modo anche brusco ed in tempi straordinariamente accelerati, di realtà politico-territoriali del tutto nuove, che si caratterizzarono per quelle che lo studioso, con espressione a mio avviso molto suggestiva, ebbe efficacemente a definire come delle «audaci affermazioni di sovranità»¹⁵. Si trattava in particolare di quegli stati regionali e quelle «potentie grosse» (come ebbe a chiamarle un arguto osservatore dell'epoca, quale il pontremolese Nicodemo Tranchedini, ambasciatore sforzesco) che si vennero formando, in modo non di rado anche repentino, in luogo dei precedenti ordinamenti comunali, feudali e signorili, assumendo perciò i tratti di entità geopolitiche (e giurispubblicistiche) inedite e originali¹⁶. Stiamo parlando naturalmente di stati come quello visconteo (e poi sforzesco), quello veneziano, quello fiorentino, o quello sabauda..., realtà la cui comparsa, realizzatasi con modalità differenti da caso a caso, e con una decisa mutazione dello stesso contesto da cui esse avevano preso le mosse, sembrò davvero segnare un passaggio da un vecchio ad un nuovo mondo: un passaggio che «non fu il frutto di un'evoluzione politica graduale [...], ma di una brusca svolta rispetto all'ordinamento tradizionale»¹⁷. E di tale passaggio, che potremmo definire appunto pre-machiavelliano, proprio in quanto segnato dalla fondazione e dalla comparsa di nuove forme di sovranità, Fubini seppe appunto notare gli antecedenti tanto nel pensiero di alcuni autori, quanto nella concreta prassi politica di tutta quell'epoca.

Ma con questo si arriva propriamente al tema che qui ci interessa. Dobbiamo chiederci infatti se questa chiave di lettura si possa eventual-

¹⁴ R. FUBINI, *Politica e morale in Machiavelli. Una questione esaurita?* [1998], ora in Id., *Politica e pensiero politico nell'Italia del Rinascimento. Dallo Stato territoriale a Machiavelli*, Firenze, 2009, pp. 273-289.

¹⁵ Id., *Introduzione*, ivi, pp. 7-13, a p. 8.

¹⁶ Sul riferimento alle «potentie grosse», menzionate in una lettera di Nicodemo Tranchedini a Francesco Sforza del 21 novembre del 1451, cfr. Id., *"Potentie grosse" e piccolo stato nell'Italia del Rinascimento: origine della separazione nelle formulazioni politico-cancelleresche* [2003], ivi, pp. 17-42, a p. 17.

¹⁷ Id., *L'idea di Italia fra Quattro e Cinquecento. Politica, geografia storica, miti delle origini* [1998], ivi, pp. 123-140, a p. 125.

mente proporre, oltre che per il contesto centro-settentrionale considerato da Fubini, anche per l'Italia meridionale dello stesso periodo, e in particolare per lo scenario politico del Regno di Napoli. Ci si deve cioè domandare se il Mezzogiorno quattrocentesco, o tre-quattrocentesco, che certamente conosceva una cornice ordinamentale piuttosto chiara (e cioè quella definita dalle vecchie Costituzioni Melfitane del *Regnum Siciliae*, pur frequentemente derogate), non sia stato comunque a sua volta percorso da dinamiche “pre-machiavelliane” simili a quelle del Centro-Nord, e dunque non abbia anch'esso per caso assistito ad analoghe manifestazioni di spregiudicatezza e di audacia nell'infrangere, o quanto meno nel tentare di infrangere, gli ordinamenti dati per sostituirli (o cercare di sostituirli) con qualcos'altro. Ebbene io credo che la risposta a queste domande debba essere affermativa. Sono cioè dell'idea che queste dinamiche siano in realtà state presenti anche nel contesto del Mezzogiorno, e che anche l'Italia del Sud abbia partecipato di quel medesimo clima pre-machiavelliano che fonti come quelle diplomatiche ci rivelano essere stato proprio, a quel tempo, di tutta l'Italia politica, ovvero di tutto quel peculiare *milieu* costituito dagli attori, gli operatori e gli osservatori politici presenti all'epoca nella Penisola.

A me pare che si debba innanzitutto riconoscere che quel clima e quelle dinamiche furono certamente presenti al livello del potere regio, se solo si tiene presente che la monarchia, soprattutto con l'età aragonese, dapprima con Alfonso (1442-1458) e poi ancor più con suo figlio Ferrante (1458-1494), fu impegnata in un potente lavoro di radicali riforme politiche ed istituzionali. Riforma dell'esercito, disarmo dei baroni, riforme fiscali, creazione di nuovi uffici e apparati di governo, sviluppo di forme molto più energiche di interventismo in ambito amministrativo e giudiziario, fondazione di rapporti di nuovo tipo con le comunità... : furono tutti aspetti di un ingente lavoro politico-istituzionale dal forte piglio dirigistico, accompagnato da un potente sforzo di elaborazione ideologica e culturale (anche sul piano storiografico). Certo, nel caso della monarchia questi processi non possono essere propriamente qualificati come anti-giuridici, in quanto si collocavano nel solco di una linea di rivendicazione del diritto regio risalente per lo meno all'età di Federico II: una tradizione che si era tra l'altro concretizzata, nel corso del tempo, in un ampio corpo di dottrina e di sapere giuridico, caratterizzato precipuamente, come ha osservato Mario Cara-

vale, proprio da un peculiare «interesse verso i problemi della sovranità monarchica e dell'esercizio di questa»¹⁸.

Eppure anche la Corona, nel farsi risolutamente portatrice di una propria progettualità politica (volta ad accentuare l'idea di una titolarità regia di diritti di superiore autorità sugli ordinamenti particolari del Regno), puntava di fatto a ripensare la "costituzione materiale" del Regno stesso così come questa si era venuta configurando in età angioina, rilanciando quindi il ruolo della monarchia in una chiave comunque innovativa, e come tale quanto meno controversa (perché confliggente con l'idea differente di una regalità debole).

Ma a parte questo, va poi detto che accanto al livello regio ci fu anche a mio giudizio una componente baronale, che in più di un caso si dimostrò altrettanto attiva e determinata nel coltivare una propria differente progettualità politica di tipo analogo (cioè a vocazione statale), ma di segno opposto rispetto a quella della monarchia. Anche il mondo dei baroni seppe cioè esprimere, per lo meno in alcuni casi e in alcuni momenti, una propria capacità immaginativa e trasformativa, spesso decisamente alternativa a quella della Corona.

Questa affermazione, che tra breve cercherò di argomentare con riferimento alla figura dell'Orsini, si discosta per vero dire notevolmente da una lunga tradizione di giudizi storici, riconducibile anche in questo caso a Machiavelli, e in particolare a un passo celeberrimo dei suoi *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio* (I, 55). Riportiamolo:

«E per chiarire questo nome di gentiluomini quale e' sia, dico che gentiluomini sono chiamati quelli che oziosi vivono delle rendite delle loro possessioni abbondantemente, senza avere cura alcuna o di coltivazione o di altra necessaria fatica a vivere. Questi tali sono perniziosi in ogni repubblica ed in ogni provincia, ma più perniziosi sono quelli che, oltre alle predette fortune, comandano a castella, ed hanno sudditi che ubbidiscono a loro. Di queste due spezie di uomini ne sono pieni il Regno di Napoli, la Terra di Roma, la Romagna e la Lombardia. Di qui nasce che in quelle provincie non è mai surta alcuna repubblica né alcuno vivere politico; perché tali generazioni di uomini sono al tutto inimici

¹⁸ M. CARVALE, *Luca da Penne e i giuristi abruzzesi* [1994], in Id., *La monarchia meridionale. Istituzioni e cultura giuridica dai Normanni ai Borboni*, Roma-Bari, Laterza, 1998, pp. 201-219, a p. 202.

d'ogni civiltà»¹⁹.

Ora, lasciamo pur perdere, in questa sede, i riferimenti di Machiavelli alla «Terra di Roma», alla «Romagna» e alla «Lombardia», su cui pure ci sarebbe da ragionare. Soffermiamoci invece sul suo cenno al «Regno di Napoli», anche perché quel giudizio (per quanto se ne possano ritrovare delle anticipazioni più risalenti, che anzi dovettero a loro volta influenzare il pensiero machiavelliano) contribuì effettivamente in maniera non trascurabile a formare quella che potremmo definire come una sorta di “leggenda nera” sul baronaggio meridionale, dando inizio ad una vera e propria tradizione storiografica destinata a consolidarsi nel corso del tempo. L'immagine cioè dei baroni del Regno quali «inimici d'ogni civiltà», oziosi *rentiers*, ripiegati completamente su se stessi e sui loro egoistici interessi, e come tali incapaci di contribuire ad «alcuno vivere politico», ha finito per condizionare in modo importante molte analisi successive, per arrivare fino alla più accreditata storiografia del Novecento. Pensiamo ad esempio a Benedetto Croce (1866-1953), il quale nella sua famosa *Storia del Regno di Napoli* (del 1925), notava, richiamandosi proprio a quel passo del Fiorentino, che i baroni del Regno erano «indisciplinati e turbolenti» e costituivano una vera e propria «perversione e corruzione» dell'ordinamento feudale, per cui «non erano più genuini feudatari, partecipi col sovrano alla vita dello stato e chiamati a difenderlo», ma erano costitutivamente «scarsi di sentimento pel bene pubblico e per l'onore del Regno». Da loro quindi «non era da sperarsi alcun progresso sociale e politico», né la capacità di concepire delle vere «idee politiche» semplicemente perché «quelle idee non esistevano e non esisteva una politica delle grandi case baronali, se con questo non si vogliono decorare gli interessi particolaristici e centrifughi cozzanti tra loro dei baroni, delle loro case e delle leghe tra le loro case»²⁰.

Né molto diversi sono stati ad esempio i giudizi di colui che può essere considerato come uno degli eredi più illustri della tradizione crociana, ovvero il compianto Giuseppe Galasso (1929-2018), studioso

¹⁹ NICCOLÒ MACHIAVELLI, *Discorsi sopra la prima decina di Tito Livio*, in Id., *Il Principe e altre opere politiche*, Milano, Garzanti, 1999¹⁶ [1ª ed. 1976], pp. 225-229 (Libro I, cap. 55).

²⁰ B. CROCE, *Storia del Regno di Napoli*, Bari, Laterza, 1972 (1ª ed. 1925), pp. 53-65 (per le espressioni specificamente citate, cfr. in particolare le pp. 53, 55, 57, 58 e 60).

imprescindibile della storia del Regno. Per quanto infatti gli si debba riconoscere l'indubbia capacità di articolare le proprie analisi storiche in modo profondo, tenendo conto della complessità delle situazioni e dunque evitando i giudizi eccessivamente *tranchants*, non mancano certo nelle sue pagine passaggi che si richiamano a quella sorta di *vulgata* anti-baronale. Nel primo dei suoi cinque fondamentali volumi sul Regno (nell'ambito della *Storia d'Italia* da lui curata), si legge ad esempio che i baroni, per il fatto di non avere che una sorta di istinto primordiale di sopravvivenza o di auto-affermazione, e per non essere davvero capaci di perseguire disegni politici coerenti, avrebbero svolto in realtà una funzione storica soltanto «negativa e distruttiva» rispetto alla prospettiva di una «trasformazione dello Stato meridionale [...] in uno stabile e solido organismo politico»²¹. E altrove parlò invece del «gretto particolarismo» del ceto baronale nel suo complesso, descritto come «un mondo senza prospettive al di fuori del suo opportunismo» e proprio per questo «destinato a cedere, prima o poi, a istanze più mature di organizzazione sociale»²².

Ebbene io credo che oggi siano maturati storiograficamente i tempi per formulare delle valutazioni storiche più articolate. E penso che proprio alla luce di categorie come quelle della progettualità e del pre-machiavellismo di cui abbiamo ragionato sia possibile, estendendole anche al contesto del Mezzogiorno, mettere a punto strumenti interpretativi di tipo diverso, con cui riconoscere anche a quei riottosi e indisciplinati baroni del Regno una capacità progettuale e una coscienza politica.

E qui torniamo dunque all'Orsini, perché il caso del nostro Giovanni Antonio mi pare da questo punto di vista quello più emblematico e significativo. Il discorso vale soprattutto - e in questo (come peraltro su molte altre cose) sono senz'altro d'accordo con quanto osservava poc'anzi Andreas Kiesewetter - con riferimento alla seconda parte del suo principato (le cui date vanno, si ricorderà, dal 1420 al 1463), quando le sue ambizioni dovettero precisarsi in una visione certamente più chiara e i suoi progetti politici parvero delinearsi con maggiore nettezza.

²¹ G. GALASSO, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno angioino e aragonese (1266-1494)*, Torino, Utet, 1992 (vol. XV, tomo I, della *Storia d'Italia a cura di G. Galasso, Torino, Utet, 1978-2007*), p. 226.

²² Ivi, p. 583.

Ed entriamo allora *in medias res*.

Parlando dell'Orsini dovremmo innanzitutto considerare che egli fu sicuramente un politico dalla grande duttilità. Per riprendere ad esempio il tema della dissimulazione, le fonti - come ha ampiamente mostrato Francesco Storti - ce lo descrivono in più circostanze come un incorreggibile dissimulatore e lui stesso pare si vantasse della sua grande capacità di nascondere le proprie intenzioni, di ingannare i suoi interlocutori e di tenere sovente il piede in due scarpe (o anche più di due), sforzandosi anche di tenersi sempre aperte più opzioni alternative, come peraltro già si diceva di suo padre Raimondo, il quale, per dirla con i cosiddetti *Diurnali del duca di Monteleone* «era solito tenere mano a dui posti: si l'uno vinceva con lui si trovava»²³.

Perciò, se da un lato è a mio avviso del tutto plausibile, come ora cercherò di argomentare, individuare nel principe di Taranto l'esistenza di quello che potremmo per l'appunto definire come un suo "progetto statuale", è però dall'altro egualmente plausibile (ed è anzi risaputo) come egli non trascurasse affatto (ma anzi la coltivasse in modo deliberato) la possibilità di percorrere anche altre vie. Il principe, soprattutto nei suoi ultimi anni (ma non solo), dovette cioè certamente lavorare, a mio modo di vedere, all'idea di fare dei suoi domini un vero e proprio Stato con la conquista da parte sua di una piena e compiuta sovranità, non senza escludere, probabilmente, la possibilità di una scelta di tipo indipendentistico e separatista. Ma nel contempo, e in alternativa a questa opzione, l'Orsini dovette anche cercare di tenersi il più possibile le mani libere per compiere eventualmente delle mosse di segno diverso (qualora le circostanze gli avessero suggerito l'opportunità di muoversi in altro modo). Ne abbiamo delle chiare prove nelle corrispondenze diplomatiche del tempo (come ad esempio quelle che furono a suo tempo studiate da Emilio Nunziante o quelle che ora si leggono nei volumi dei *Dispacci sforzeschi da Napoli*, pubblicati a partire dal 1998 dagli storici napoletani della "scuola" di Mario Del Treppo)²⁴.

²³ Si vedano F. STORTI, "El buen marinero", cit., alle pp. 15-52; e *I diurnali del duca di Monteleone* [1457?], a cura di M. MANFREDI, in *Rerum Italicarum Scriptores*, Bologna, Zanichelli, 1900-[...], vol. 21/6 (1960), pp. 59-60.

²⁴ Si vedano E. NUNZIANTE, *I primi anni di Ferdinando d'Aragona e l'invasione di Giovanni d'Angiò*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», XVII/1 (1892), pp. 299-357; XVII/3 (1892), pp. 564-586; XVII/4 (1892), pp. 731-779; XVIII/1 (1893),

Per esempio, nel giugno del 1460, poco prima della battaglia di Sarno (che si sarebbe risolta in una grave, ancorché temporanea sconfitta della Corona), re Ferrante fece notare all'ambasciatore sforzesco Antonio da Trezzo, che ne riferì al duca di Milano, di essere convinto che l'Orsini stesse tentando in realtà il colpo di diventare re lui: «el re me ha dicto ch'el principe de Taranto se vole fare signore de questo reame, et non vole consentire che dicto stato vada in mane del duca Ranero [Renato d'Angiò]»²⁵.

Queste erano magari valutazioni di parte (e di una parte non favorevole al principe di Taranto), ma non mi sentirei di considerarle prive di fondamento. Del resto con un sovrano come Ferrante, di cui veniva apertamente messo in dubbio il fatto che fosse davvero figlio di re Alfonso (era stato addirittura un pontefice come Callisto III ad avvalorare quella diceria), e con un pretendente rivale come l'Angioino (cioè un principe francese di stirpe capetingia lontano e dopo tutto estraneo rispetto alle dinamiche del Regno), perché non sarebbe stato plausibile, per uno come l'Orsini, nativo del Regno stesso, e la cui madre, Maria d'Enghien, era già stata dopo tutto regina, aspirare in prima persona a salire sul trono? Certo sarebbe stata un'ipotesi ardita, ma non dimentichiamo che in quel mondo quattrocentesco certo non mancava la capacità di immaginare (e anche di mettere in atto, in politica come in altri campi) soluzioni anche del tutto fuori dagli schemi. E allora perché il principe avrebbe dovuto impedirsi di lavorare ad una soluzione del genere o di portare, potremmo dire, l'immaginazione al potere?

Né quella era l'unica alternativa. Un'altra opzione, anch'essa concretamente perseguita, era ad esempio quella di trattare di volta in volta

pp. 3-40; XVIII/2 (1893), pp. 207-246; XVIII/3 (1893), pp. 411-462; XVIII/4 (1893), pp. 563-620; XIX/1 (1894), pp. 37-96; XIX/2 (1894), pp. 300-353; XIX/3 (1894), pp. 419-444; XIX/4 (1894), pp. 595-658; XX/2 (1895), pp. 206-264; XX/3 (1895), pp. 442-513; XXI/2 (1896), pp. 265-289; XXI/3 (1896), pp. 493-532; XXII/1 (1897), pp. 47-64; XXII/2 (1897), pp. 204-240; XXIII/1 (1898), pp. 144-210; nonché *Dispacci sforzeschi da Napoli*, a cura di M. DEL TREPPO: vol. I (1444-2 luglio 1458), a cura di F. SENATORE, Salerno, Carlone, 1997; vol. II (4 luglio 1458 - 30 dicembre 1459), a cura di F. SENATORE, Salerno, Carlone, 2004; vol. IV (1 gennaio - 16 dicembre 1461), a cura di F. STORTI, Salerno, Carlone, 1998; e vol. V (1 gennaio 1462 - 31 dicembre 1463), a cura di E. CATONE, A. MIRANDA ed E. VITTOZZI, Salerno, Laveglia & Carlone, 2009. I volumi III, VI, VII e VIII devono ancora essere pubblicati.

²⁵ E. NUNZIANTE, *I primi anni*, cit., XX/3 (1896), p. 447 nota.

con i diversi pretendenti al trono, cercando di accordare il proprio appoggio all'uno o all'altro alle condizioni più vantaggiose. Quando per esempio nel novembre del 1458 - con gli accordi raggiunti a Padova con gli emissari angioini - l'Orsini promise di impegnarsi per la causa di Renato contro Ferrante, ottenne in cambio il riconoscimento di un esplicito ruolo politico nel Regno in modo tale «che luy lo habia ad regere et governare pro sue arbitrio voluntatis, cum potestate de togliere et de donare ad chi meglio glie parerà»²⁶. E quando invece nel settembre del 1462 il principe abbandonò la causa angioina, ormai seriamente compromessa, per riconciliarsi (almeno apparentemente) con Ferrante, egli strappò a quest'ultimo altre concessioni di assoluto rilievo: e cioè non solo diversi territori (tra cui tre quarti della Puglia attuale e metà della Basilicata), ma anche, ed è quel che più conta, il privilegio di non essere tenuto (vita natural durante) ad alcun atto di obbedienza nei confronti del re. Ferrante promise inoltre all'Orsini di riconoscergli «in tutto lo suo stato [...] ogni immunità, libertà et exemptione, ac cum plenitudine potestatis, ita quod né essa Maestà né soi ufficiali non possano né debiano per alcuno modo, né per qual se voglia cagione, impaciarse in dicto stato et terre, reservata tamen alla prefata Maestà la debita fedeltà» (una fedeltà peraltro ridotta di fatto a qualcosa di puramente formale)²⁷. Era in pratica un'autonomia molto pronunciata.

E un'altra opzione ancora, diversa dalle precedenti, era poi quella di cercare di accreditarsi come il punto di riferimento di tutto uno schieramento baronale, disposto a riconoscere il principe come il proprio portavoce, fino a prefigurare, con ciò, la possibile formalizzazione di uno sviluppo istituzionale, che, per citare Galasso, potremmo definire di tipo "polacco": ovvero fondato su uno stabile rapporto dialettico (cioè, su una condivisione di fatto del potere) tra la Corona e la grande aristocrazia del Regno, di cui il principe sarebbe in tal senso divenuto quasi una sorta di referente e di *leader* ufficiale²⁸. Era insomma l'idea

²⁶ E. NUNZIANTE, *I primi anni*, cit., XVIII/3 (1893), pp. 448-449 nota e 450 [Bartolomeo da Recanati a Ferrante I, 1458 novembre 27, Milano].

²⁷ Archivio di Stato di Milano, Registri Ducali, 67, cc. 232r./234v. - «copia capitulorum Principis Tarenti», ovvero copia dei capitoli dell'accordo tra Ferrante d'Aragona re di Napoli e Giovanni Antonio Orsini, principe di Taranto, conte di Lecce «et cetera et de lo dicto Reame Gran Conestabile», 1462 settembre 21, Bisceglie.

²⁸ Su un possibile disegno "polacco" del grande baronato del Regno del XIV e del XV

- per usare le parole di Raffaele Colapietra - di puntare al logoramento del potere regio, assumendo la guida di una grande coalizione baronale che fosse in grado di arginare l'evoluzione del Regno «verso la piramide gerarchica dell'assolutismo»²⁹. Una lega siffatta si era già venuta profilando alla fine degli anni Cinquanta, ma si venne riformando anche nel 1463, l'anno della morte di Giovanni Antonio (a dispetto degli accordi di Bisceglie dell'anno precedente che, come si è visto, avrebbero dovuto teoricamente segnare la sua riconciliazione con re Ferrante). Sta di fatto che nel settembre di quell'anno il legato papale Bartolomeo Roverella scriveva a proposito del principe che «sunt [...] semper apud eum aliorum principum Regni nuncii, cum quibus nil aliud agit, nihil molitur, quam ut omnes regium jugum excutiant et in hac libertate et licentia vivant». E il principe, aggiungeva il cardinale, «omnia experitur, omnia tentat ut, si potuerit, cui in hoc regno parem non habeat, et solus videatur hujus navigii magister et moderator»³⁰.

Insomma, più frecce rientravano nella faretra delle possibili mosse politiche dell'Orsini; e questi non mancò di cercare di scoccarle a seconda del variare delle circostanze e delle opportunità.

Tuttavia, l'opzione che il principe di Taranto dovette a mio avviso tenere maggiormente presente, e per la quale non mancò in vero di lavorare più concretamente e più a lungo, fu quella - come si diceva - mirante a fare dei domini orsiniani uno Stato a tutti gli effetti, riducendo ai minimi termini e ad un fatto puramente nominale, o forse addirittura eliminando del tutto, la propria condizione di dipendenza feudale dalla Corona, per arrivare a sua volta ad una di quelle ardite «affermazioni di sovranità» di cui parlava Fubini.

Una soluzione di questo tipo era stata dall'Orsini già presa in considerazione tra il 1429 e il 1430, ancora al tempo di Giovanna II, quando tra lui, Sergianni Caracciolo e Jacopo Caldora era stata concepita l'idea di arrivare ad un vero e proprio smembramento del Regno, e alla sua divisione in tre compagini pressoché indipendenti, sotto una blanda pre-

secolo e dell'idea di una sorta di "monarchia elettiva" con una sorta di diritto di veto nobiliare, cfr. G. GALASSO, *Il Regno di Napoli*, cit., p. 396.

²⁹ R. COLAPIETRA, *I Sanseverino di Salerno. Mito e realtà del barone ribelle*, Salerno, Laveglia, 1985, p. 123.

³⁰ E. NUNZIANTE, *I primi anni*, cit., XXIII/1 (1898), p. 171 nota [Bartolomeo Roverella ad Ottone Del Carretto, 1463 settembre 6, Benevento].

sidenza papale. Secondo questo piano, come ricordò ad esempio Beltrami, alla morte della regina i tre personaggi si sarebbero dovuti spartire il Regno tra loro, lasciando al papa la sola città di Napoli, e quindi governando sulle rispettive porzioni in qualità di vicari della Chiesa³¹.

Quel progetto non aveva poi avuto seguito; ma questo non avrebbe comunque impedito all'Orsini di mettere comunque mano, nei propri territori ad un processo di costruzione statale, per nulla dissimile, e anzi per certi versi anche più sistematico e deciso rispetto a quelli che si stavano più o meno contemporaneamente compiendo in altre parti d'Italia o d'Europa.

Ma su quali basi si può fondare una simile affermazione? Gli argomenti che si potrebbero addurre a tale proposito sono diversi.

Prendiamo innanzitutto il dato territoriale. I domini del principe di Taranto costituivano, come s'è detto, il più vasto aggregato feudale del Regno di Napoli. È famosa la descrizione che si ritrova nel celebre memoriale del 1444, attribuibile probabilmente a Borso d'Este (futuro duca di Modena e di Ferrara) al tempo del suo giovanile soggiorno napoletano. Nel fornire al fratello Leonello una descrizione complessiva sulla situazione del Regno di Napoli da poco entrato a far parte dell'insieme dei Regni di Alfonso d'Aragona, il giovane Borso, accanto ad un'attenta descrizione del quadro politico, istituzionale, militare, finanziario, economico e sociale generale, non mancò di dedicare un ampio passaggio anche ai grandi baroni, cominciando proprio dall'Orsini.

E vi si legge così che «Lo principio de Taranto è signore de per sè in lo Reame de più de quatrocento castelle, e comenzia el suo dominio dala Porta del Mercha' a Napoli, lunçi octo milya a uno locho se chiama la Cerra de Marignano, e dura per XV zornade per fina in capo de Leucha, e chi lo chiama sacho de Terra d'Otranto, e dura per melya quatrocento e più»³².

Si parla dunque di un dominio territoriale che nella prima metà degli anni Quaranta appariva in effetti già assai esteso: più di 400 castelli ci dice il memoriale (un tempo si riteneva che questa cifra fosse decisa-

³¹ G. BELTRAMI, *Gli Orsini di Lecce e di Taranto durante il Regno di Giovanna II*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», 75 (1957), pp. 93-125, a p. 120.

³² *Dispacci sforzeschi da Napoli*, cit., vol. I, doc. n° 1 [*Descrizione della città di Napoli e statistica del regno nel 1444*], pp. 3-19 a p. 12.

mente un'esagerazione, ma in effetti potrebbe non essere così se alla nozione un po' enfatica di castello si sostituisce quella più semplice di località o terra fortificata). E anche l'informazione sulla possibilità per il principe di viaggiare da Napoli a Leuca senza mai fermarsi in una terra che non fosse sua era sostanzialmente corretta: in effetti partendo da Napoli (ove l'Orsini aveva un palazzo) e passando per Acerra, quindi Flumeri, Altamura, Matera, Taranto, Oria, Brindisi, Lecce, Otranto, ecc., il principe, seguendo con poche deviazioni (almeno fino a Brindisi) il tracciato della via Appia, avrebbe potuto davvero raggiungere il Capo di Leuca (che faceva parte dei suoi domini), spostandosi per più di 480 chilometri facendo regolarmente tappa in terre sue (lo aveva notato anche Benedetto Croce), e per giunta muovendosi, una volta arrivato in Puglia, integralmente all'interno dei suoi territori³³.

Il famoso *Liber Focorum* di Alfonso d'Aragona, del 1443, ci conferma queste indicazioni, mostrandoci la concreta consistenza dei domini orsiniani a quel tempo. Nell'ambito di alcune ricerche di cartografia storica mi è capitato tra l'altro di pubblicarne di recente anche una rappresentazione su mappa, grazie alle elaborazioni informatiche di Guido Minini (un dottore di ricerca del Politecnico di Milano) basate a loro volta sui dati del *Liber*, ripresi e georeferenziati da Francesca De Pinto e Marianna Simone (dottoresse di ricerca dell'Università di Bari, e collaboratrici del CRIAT, ovvero del Centro di Ricerche Interuniversitarie di Analisi Territoriale, sempre di Bari)³⁴.

Nei primi anni Quaranta dunque questo “spazio orsiniano”, ossia l'insieme dei domini del principe, era già un assai vasto complesso territoriale. In tempi recenti esso aveva per la verità anche subito prove molto difficili, come quella del 1434-1435, quando le terre dell'Orsini erano state investite dalla duplice micidiale offensiva di Giacomo Caldora da Nord e di Luigi III d'Angiò da Ovest: cosa che era parsa sul

³³ B. CROCE, *I possedimenti del principe di Taranto*, in Id., *Aneddoti di varia letteratura*, Bari, Laterza, 1953² [1^a ed. 1941-1942], vol. I, pp.77-79.

³⁴ F. SOMAINI, *La cartografia storica. Considerazioni a premessa di un possibile progetto geomatico sulle geografie (anche fiscali) del regno di Napoli tra età angioina e aragonese*, in *Périphéries financières angevines. Institutions et pratiques de l'administration de territoires composites (XIII^e-XV^e siècle). Periferie finanziarie angioine. Istituzioni e pratiche di governo su territori compositi (sec. XIII-XV)*, a cura di S. MORELLI, Roma, Publications de l'École française de Rome, 2018, pp. 387-429, a p. 419.

punto di provocare la completa dissoluzione di quella compagine. Ma poi il momento critico era stato superato. E negli anni seguenti i domini orsiniani si erano estesi verso la Terra di Bari, dopodiché nel 1446, alla morte della madre Maria d'Enghien, Giovanni Antonio aveva assunto anche il diretto controllo della contea di Lecce, aggiungendola agli altri propri territori.

Non mi soffermerò comunque sulla cronologia dell'evoluzione territoriale di questa compagine, anche perché ne ha già parlato Andreas Kiesewetter in modo puntuale ed esaustivo. In un lavoro di alcuni fa, scritto assieme a Federica Cengarle, mi è capitato peraltro di proporre anche una serie di mappe che ricostruivano le diverse fasi di sviluppo di quell'aggregato di feudi e di signorie: dal conseguimento della contea di Soletto da parte di Raimondo Orsini Del Balzo (padre di Giovanni Antonio) nel 1385 alla sua investitura del principato di Taranto nel 1399; dalla devoluzione di quei territori alla Corona per effetto della morte di Raimondo nel 1406 e delle nozze della sua vedova Maria d'Enghien con il re Ladislao di Durazzo nel 1407 alla nuova investitura del principato da parte di Giovanna II in Giovanni Antonio nel 1420; fino alla crisi già ricordata del 1434-1435 e poi alle successive conquiste ed acquisizioni degli anni di collaborazione con Alfonso d'Aragona (1442-1458)³⁵.

Alla morte di Alfonso nel 1458 i domini orsiniani erano ormai arrivati a controllare per intero ed in modo assolutamente compatto non soltanto tutta la Terra d'Otranto, ma anche gran parte della Terra di Bari e della Basilicata, con delle importanti propaggini verso la Capitanata (con Ascoli Satriano) e il Principato *Ultra* (Lacedonia e Rocchetta) e altri minori possedimenti in Terra di Lavoro (Marigliano). Ma il massimo di questa espansione venne raggiunto da Giovanni Antonio l'anno prima della sua morte, con la già ricordata "pace di Bisceglie" del settembre del 1462, in forza della quale egli si vide riconoscere il controllo pieno, totale ed esclusivo di tutti i territori situati al di là della linea costituita dai centri di Matera, Spinazzola, Minervino, Corato, Ruvo e

³⁵ F. CENGARLE e F. SOMAINI, *Mappe informatiche e storia. Considerazioni metodologiche e prime ipotesi cartografiche sui domini orsiniani*, in *Geografie e linguaggi politici alla fine del Medioevo. I domini del principe di Taranto in età orsiniana* (1399-1463), a cura di F. SOMAINI e B. VETERE, Galatina, Congedo, 2009, pp. 3-35, alle pp. 18-29.

Bisceglie «in giù verso Terra de Otranto», ed in più quello delle terre in Basilicata di Venosa, Lavello e Montemilone, e altre terre ancora, tra cui perfino Crotona, al di là dello Jonio, sulla costa orientale della Calabria (anche se qui l'Orsini non sarebbe poi mai veramente arrivato)³⁶.

Peraltro, al di là della progressiva dilatazione territoriale di questi domini, il dato forse più importante da sottolineare è in realtà quello del loro crescente compattamento interno: un compattamento ottenuto volutamente con degli sforzi importanti di uniformizzazione. Teoricamente si deve infatti tenere presente che quei territori, come già si diceva all'inizio, non costituivano un'entità omogenea ed unitaria, bensì un aggregato di feudi e signorie differenti - il principato di Taranto, la contea di Lecce, la contea di Soleto, il ducato di Bari, la contea di Veglie, la baronia di Lavello, le signorie di Altamura, Nardò, Matera, Laterza, Massafra, Gallipoli, e via via discorrendo... -, ovvero realtà pervenute in mani orsiniane in tempi e modi diversi: ora per investitura, ora per conquista, ora per acquisto, ora per dedizione, ora per eredità. Ma su questa giustapposizione di situazioni distinte, gli Orsini, e Giovanni Antonio in particolare, misero poi mano ad un lavoro di organizzazione e di strutturazione politica che potremmo definire nei termini di una vera e propria costruzione di territorialità, e dunque di statualità. Anche in questo caso ricerche cartografiche compiute negli anni scorsi hanno permesso di visualizzare su mappa questi processi.

Daniela Carrion e Federica Migliaccio, docenti del Politecnico di Milano, hanno ad esempio potuto cartografare, sulla base di ricerche compiute da Simona Pizzuto, Lorenza Vantaggiato e Mariarosaria Vassallo, dottoresse di ricerca dell'Università del Salento, la rete delle capitane della terra d'Otranto alla fine degli anni Cinquanta, così come la struttura dei distretti erariali preposti alla riscossione dei tributi nell'area della porzione salentina del vasto dominio orsiniano; o anche le sedi di fondaco, di tesoreria e di dogana³⁷. Ebbene, ciò che quelle mappe evidenziano, è una geografia amministrativa, politico-giurisdizionale, militare e fiscale costruita senza più tener più conto dell'originaria strutturazione feudale del territorio. Un'eccezione, da questo punto di

³⁶ Vedasi *supra* la nota n° 26.

³⁷ D. CARRION e F. MIGLIACCO, *Il Principato di Taranto in un GIS: problemi e potenzialità*, in *Geografie e linguaggi politici*, cit., pp. 37-60, alle pp. 49-56.

vista, sembrò essere costituita dalla contea di Soleto, che era poi il primo feudo conseguito dagli Orsini del Balzo in Terra d'Otranto. Infatti, come mostrato non troppi anni fa da Serena Morelli, la terra di Soleto era la sede di un piccolo distretto erariale, che coincideva di fatto con l'area della vecchia contea³⁸. In quel caso però si deve considerare soprattutto la peculiarità linguistica e culturale di quelle terre, corrispondenti in buona sostanza ai territori di lingua "grica" della "Grecia Salentina". Più che alla volontà di preservare la memoria dell'antica contea è probabile quindi che quella particolare distrettuazione fosse dovuta a quello specifico fattore locale. Invece, per restare alla geografia dei distretti erariali, fondamentali nell'organizzazione fiscale dello "Stato orsiniano", l'aspetto più interessante su cui ragionare è quello che ci viene proposto dagli altri distretti: quello della bassa Terra d'Otranto con sede a Lecce e quello più settentrionale con sede a Mesagne e con competenze sul Brindisino e sul Tarantino), quello di Monopoli con competenza sulla fascia meridionale della Terra di Bari (da Bari in giù); e quello di Ascoli Satriano (cui facevano capo tutte le signorie più settentrionali, eccentriche rispetto al corpo compatto dei domini). A questi, secondo le convincenti valutazioni di Carmela Massaro, si deve poi aggiungere un altro distretto per le terre ad Ovet di Taranto (come Matera, Ginosa, Laterza) e un altro ancora con competenza sulla fascia settentrionale della Terra di Bari (e quindi su terre quali Bitetto, Palo, Rutigliano, Cassano, Sannicandro, Modugno, Gioia, Altamura, ecc.)³⁹. Tutti questi altri distretti, infatti, non rispettavano affatto l'originaria configurazione dei diversi feudi via via pervenuti all'Orsini, ma furono evidentemente pensati e costruiti in base a una logica di tipo puramente geografico e territoriale. Ciò significa che Giovanni Antonio Orsini non concepiva più i suoi domini come una mera sommatoria di feudi vecchi

³⁸ Si vedano S. MORELLI, *Tra continuità e trasformazioni: su alcuni aspetti del Principato di Taranto alla metà del XV secolo*, in «Società e Storia», XIX (1996), pp. 487-525; Ead., *"Pare el pigli troppo la briglia cum li denti". Dinamiche politiche e organizzazione del territorio del Principato di Taranto sotto il dominio di Giovanni Antonio Orsini*, in *Geografie e linguaggi politici*, cit., pp. 127-163; e Ead., *La geografia amministrativa nel Principato di Taranto alla metà del XV secolo*, in *Un principato territoriale nel Regno di Napoli?*, cit., pp. 199-245.

³⁹ C. MASSARO, *Amministrazione e personale politico nel principato orsiniano*, in *"Il re cominciò a conoscere che il principe era un altro re"*, cit., pp. 139-188, alle pp. 152-157 e 182-183.

o nuovi, da preservare nelle forme in cui erano stati acquisiti, ma si preoccupava di organizzarli come uno Stato territoriale da ripensare e riprogettare secondo criteri nuovi, ovvero con un'intrinseca razionalità politica, che non teneva più conto della struttura giuridica di partenza.

Né il discorso si limitava alla distrettuazione erariale. Se infatti consideriamo la geografia delle sedi capitaneali, preposte all'esercizio della giustizia, si potranno svolgere le stesse identiche considerazioni: con in più la constatazione di una tendenza ad un certo incremento delle sedi operative soprattutto nel corso degli anni Cinquanta, fino ad arrivare, dopo il 1459 ad avere di fatto più di 30 capitanie distribuite sui domini del principe. E lo stesso dicasi per le sedi castellane, cui incombeva il controllo militare del territorio.

Certo, la stessa Massaro, ha poi giustamente osservato che «gli sforzi di coordinamento territoriale per trasformare i vari aggregati in una struttura più coerente e promuoverne l'integrazione trovarono [in realtà] un loro limite nel frazionamento delle competenze, nel particolarismo dei privilegi, accentuato dalla necessità di mantenere il consenso delle terre annesse più di recente, e infine, elemento non meno determinante, nel non lungo spazio temporale del dominio, poco più di un quarantennio»⁴⁰. Ma il dato dello sforzo di ripensamento della struttura complessiva di quei territori nell'ottica di una progettualità di tipo statale mi pare incontrovertibile.

Né la cosa viene smentita, a mio modo di vedere, dal fatto che nell'ambito dei territori orsiniani vi fosse comunque la significativa e perdurante presenza di una diffusa feudalità minore, su cui Luciana Petracca ha di recente proposto un'interessante indagine ricognitiva⁴¹. Tutte queste famiglie di vassallità orsiniana (i Della Ratta, i Dell'Antoglietta, i Protonobilissimo, i Maramonte, i da Monteroni, i de Tolomei ecc. ecc., non senza dimenticare, naturalmente, gli stessi parenti del principe), così come le non trascurabili signorie ecclesiastiche (da quelle dell'arcivescovo di Taranto, a quelle delle chiese di Lecce o di Brindisi, a quelle di conventi, monasteri o ordini religiosi) erano infatti comunque inquadrare, al di là dei diritti signorili loro accordati o

⁴⁰ Ivi, p. 181.

⁴¹ L. PETRACCA, *Politica regia, geografia feudale e quadri territoriali in una provincia del Quattrocento meridionale*, in «Itinerari di Ricerca Storica», 33/2 (2019), pp. 113-139.

riconosciuti (e per lo più limitati a una giurisdizione di tipo baiulare, o a qualche privilegio di esenzione fiscale e ai diritti sulla bagliva), nel sistema di potere orsiniano. Certo si trattava di un insieme, anche piuttosto aggrovigliato, di signorie laiche ed ecclesiastiche che potevano essere anche di antica tradizione (talvolta risalenti addirittura all'età normanna), e che si erano costituite in tempi e modi diversi (ora come suffeudi dei vari domini del principe, ora come terre almeno nominalmente *immediate subiectae* alla Corona, e altre volte con condizioni miste). Tuttavia, pur nel quadro di un «particolarismo tributario» - per usare le parole di Carmela Massaro - che poteva prevedere regimi diversi da caso a caso, il principe in genere riusciva comunque a far sentire la propria autorità su queste terre e anche a percepire oneri (in denaro, in natura e in servizi) da tutte queste signorie minori collocate all'interno dello spazio orsiniano⁴². Queste ultime del resto non esprimevano in realtà alcuna forma, e nemmeno alcuna pretesa, di autonomia politica rispetto al principe, neppure quando potevano magari vantare investiture e diritti di diretta emanazione regia. E del resto nei rarissimi casi in cui avvennero episodi di autonome iniziative da parte di questi vassalli (fossero essi dei suffeudatari o anche, almeno in linea teorica, dei vassalli della Corona), la reazione orsiniana poté essere anche implacabile, e ispirata, soprattutto, ad una logica di tipo prettamente sovrano, che come tale non ammetteva la possibilità di autonome iniziative. I Della Ratta per esempio, in una data non ben precisata (ma che sembra possa essere fatta risalire al 1435 e alla riscossa dell'Orsini dopo la grande offensiva caldorese), furono del tutto estromessi dalla piccola contea di Alessano (nella zona del Capo), di cui erano titolari sin dal 1336, e questo, come è stato ipotizzato in uno studio recente, proprio per essersi mostrati autonomi rispetto all'Orsini in quel difficile e delicato frangente in cui lo "stato" del principe era parso sul punto di essere travolto dai suoi nemici⁴³. Né meno drastica fu la reazione del principe di Taranto

⁴² C. MASSARO, *Il principe e le comunità*, in *Un principato territoriale nel Regno di Napoli?*, cit., pp. 335-384, a p. 355.

⁴³ Rimando in proposito a G. PORTONE, *La civitas di Alessano nel Principato di Taranto. Amministrazione, economia e società di una comunità meridionale di età orsiniana attraverso il quaternus della bagliva locale del 1462-1463*, Università del Salento, Dipartimento di Studi Umanistici, corso di laurea magistrale in Lettere Moderne, rel. F. Somaini, a.a. 2018-2019, pp. 55-59.

nel 1458, quando il marito di una sua nipote (e cioè Pirro Del Balzo, che aveva sposato una figlia del defunto fratello di lui, Gabriele) pretese di non consegnare al principe alcuni beni ereditari della moglie, per cui l'Orsini cercò di impadronirsi, per ritorsione, del ducato di Venosa (su cui pure il Del Balzo vantava un'esplicita investitura regia). I rapporti già tesi tra il principe e re Ferrante fecero poi sì che in quell'occasione il re si schierasse con decisione a difesa del Del Balzo, per cui il principe ritenne più prudente, almeno sulle prime, non far valere le proprie pretese. Ma il punto - come ha mostrato Francesco Storti - è che in quella vicenda l'Orsini riteneva comunque di poter rivendicare senza alcuna esitazione il proprio pieno diritto a risolvere con la forza il suo contenzioso contro quello che egli considerava un suo suddito ribelle (e non un vassallo del re), senza quindi che il re dovesse a suo avviso interferire su una faccenda che egli riteneva essere di sua piena ed esclusiva competenza (il che equivaleva, a me pare, ad un sostanziale disconoscimento, quanto meno in forma implicita, del principio della *superioritas* regia)⁴⁴.

Ma che dire poi della sistematica organizzazione di una serie di uffici e di apparati burocratici centrali palesemente funzionali alla realizzazione di una vera e propria macchina di governo preposta alla guida di uno Stato? Come abbiamo sentito questo era in realtà un disegno in parte già avviato anche prima dell'avvento degli Orsini, ma che in età orsiniana venne portato avanti con puntigliosa meticolosità e coerente determinazione. Una tesoreria...; una Camera (con il suo *conservator pecuniarum*)...; una corte dei conti...; un *Consilium principis* (inteso quale organo politico informale con caratteristiche del tutto analoghe a quelle di strutture come il *Consilium cum domino residens* dello Stato sabauda o il Consiglio Segreto ristretto dei duchi di Milano), dove personalità importanti laiche ed ecclesiastiche venivano chiamate ad affiancare il principe nei più delicati ed alti processi decisionali...; un *Consistorium principis* quale tribunale centrale d'appello: e qui non entrerà nella discussione se questo fosse o non fosse un tribunale di ultima istanza (secondo me ci sono elementi per fare pensare che lo fosse, o che fosse quanto meno in corso il tentativo - che rimanda di nuovo al tema della progettualità - di farlo diventare tale; altri hanno sostenuto

⁴⁴ F. STORTI, "El buen marinero", cit., pp. 39-45.

convintamente il contrario, il che comunque non toglie che si trattasse in ogni caso di un tribunale principesco centralizzato, con una giurisdizione quanto meno d'appello rispetto alla giustizia baiulare locale)...⁴⁵.

A coordinare le attività di tutti questi comparti dell'amministrazione orsiniana, vi era poi naturalmente una cancelleria (con diversi segretari e cancellieri), alla quale faceva naturalmente capo anche un archivio, in cui tutto veniva regolarmente registrato e copiato. Come ha osservato Rosanna Alaggio, che ha studiato di recente questa struttura, si trattava di un «ufficio dalla fisionomia fluida, direttamente sottoposto alle disposizioni del principe»; ma questo non deve far pensare ad un apparato dilettantesco. Lo dimostra la capacità di realizzare un'articolata produzione documentaria, con una spiccata tendenza alla imitazione (e alla emulazione) rispetto alla documentazione regia⁴⁶.

Ancora, c'era poi una zecca (che negli anni Sessanta batteva monete, dapprima, come ha mostrato qualche anno or sono Luciana Petracca, con l'immagine del pretendente Renato d'Angiò, rivale di Ferrante, ma poi senza l'effigie di nessun sovrano, come a sottolineare una sorta di condizione di sovranità monetaria)...⁴⁷. E c'era naturalmente una corte (con i suoi siniscalchi), che assolveva anche una funzione di rappresentazione verso l'esterno del potere e della ricchezza del principe, secondo una logica che potremmo definire di politica ostentativa. Nel II libro del poema *Tarentina* c'è ad esempio la bellissima descrizione di uno sfarzoso banchetto che il principe avrebbe offerto a molti baroni del Regno per convincerli ad allearsi con lui contro Ferrante; e (al di là dei possibili riferimenti letterari) la scena sembra credibile e reali-

⁴⁵ Su questo punto mi rimetto a quanto da me scritto qualche anno fa in F. SOMAINI, *La coscienza politica del baronaggio meridionale alla fine del Medio Evo. Appunti su ruolo, ambizioni e progettualità di Giovanni Antonio Orsini Del Balzo, principe di Taranto (1420-1463)*, in «Itinerari di Ricerca Storica», 30/2 (2016), pp. 33-52. Per una posizione di segno opposto cfr., invece, G. VALLONE, *La costituzione feudale e gli intenti dei baroni*, in «Quaderni Lupiensi di storia e diritto», VII, 2017, pp. 337-352.

⁴⁶ R. ALAGGIO, *La produzione della cancelleria dei principi di Taranto nella prima metà del XV secolo*, in *Istituzioni, scritture, contabilità. Il caso molisano nell'Italia tardomedievale*, a cura di I. LAZZARINI, A. MIRANDA e F. SENATORE Roma, Viella, 2017, pp. 217-237, a p. 235.

⁴⁷ L. PETRACCA, *Introduzione*, al «*Quaterno de spese et pagamenti fatti in la Cecca de Leze*» (1461/62), a cura di L. PETRACCA, Roma, Istituto Italiano per gli Studi Storici/Centro Studi Orsiniani, 2010, pp. XXVIII-CXXVIII.

stica, e pare illustrare con efficacia il sapiente uso politico che l'Orsini all'occorrenza sapeva fare della sua ricchezza, nel quadro di una precisa strategia di conquista del consenso⁴⁸.

Ma soprattutto c'erano, nella robusta compagine politica che faceva capo al principe di Taranto, tutti quegli elementi che nel XV secolo denotavano la statualità: c'era ad esempio un grosso esercito, con capitani e condottieri al servizio del principe...; c'era un'attenta organizzazione, controllo e presidio del territorio, che si sostanzava anche nella fortificazione dello stesso, attraverso un massiccio potenziamento delle strutture castellari e difensive...; e c'era anche una flotta (già studiata qualche anno fa da Simona Pizzuto e più di recente da Gemma Colesanti e Rosanna Alaggio), che sovrintendeva ad attività commerciali e ad imprese di carattere piratesco (soprattutto nell'Adriatico o nel Mediterraneo orientale)⁴⁹. Né minore fu lo sforzo per la messa a punto di una diplomazia principesca, con la creazione di una rete di agenti diplomatici mediante la quale Giovanni Antonio Orsini puntava ad accreditarsi presso le maggiori potenze italiane (e non solo), cercando di essere riconosciuto come un attore politico a pieno titolo, e sforzandosi possibilmente di rompere quella sorta di congelamento dello spazio politico peninsulare che si stava affermando dopo la pace di Lodi del 1454, e puntando, viceversa, a valorizzare l'emersione di nuovi protagonisti (tra cui naturalmente lui stesso) e a scongiurare la prospettiva di rimanere esclusi da quel sistema di stati che si stava cristallizzando... A Venezia ad esempio, città con cui i domini orsiniani intrattenevano peraltro decisivi rapporti economici (la città lagunare aveva infatti enormi interessi nel commercio marittimo con i porti pugliesi in mano all'Orsini), il principe inviava frequentemente dei propri emissari, e negli anni Cinquanta vi mandò in pianta stabile un proprio ambasciatore (peraltro un toscano), il quale, come mi è capitato di verificare in uno studio recente, aveva relazioni strettissime e pressoché quotidiane col doge e

⁴⁸ FOSCO PARACLETO DA CORNETO, *Giovanni Antonio*, pp. 39-40 e 98.

⁴⁹ S. PIZZUTO, *Le navi del principe: marineria e feudalità nel Mezzogiorno tardomedievale*, in «Itinerari di Ricerca Storica», 21/22 (2006-2007), pp. 163-178; e G. T. COLESANTI e R. ALAGGIO, *Fonti inedite di età aragonese per lo studio delle flotte e delle attività marinare nel Regno di Napoli*, in *Tripulacions i vaixells a la Mediterrània medieval. Fonts i perspectives comparades de la Corona de Aragò*, a cura di R. SALICRÚ I LLUCH, Barcelona, Publicacions de l'Abadia de Montserrat, 2019, pp.56-73.

con altre eminenti personalità dell'élite della Serenissima⁵⁰. A Roma invece, sfruttando le aderenze che gli derivavano dall'aver a suo tempo sposato Anna Colonna, una nipote di papa Martino V (1417-1431), il principe aveva un suo canale di riferimento, costituito principalmente (pur essendo lui un Orsini) proprio dai cardinali vicini al partito "colonnese". E queste importanti entrate romane gli consentivano di disporre presso la Sede Apostolica non soltanto di alcuni influenti interlocutori amici (che potevano quanto meno cercare di difendere i suoi interessi politici), ma anche di potenti referenti curiali in grado di sostenerlo nelle sue politiche di intervento sulle istituzioni ecclesiastiche dei suoi domini. E non a caso il côté delle politiche ecclesiastiche - un altro aspetto che accomunava il nostro Orsini ai più potenti principi italiani ed europei del suo tempo - era un altro settore su cui il nostro principe di Taranto non mancava di farsi sentire con forza, controllando a tutti i livelli, e con una certa sistematicità, il reclutamento del clero delle sue terre (dai più grandi prelati ai semplici sacerdoti), e intrattenendo rapporti privilegiati con alcuni ordini religiosi, a cominciare naturalmente dai Francescani, con cui coltivava relazioni particolarmente strette (e sulle quali si è di recente soffermato, ad esempio, Salvatore Leaci)⁵¹.

E non parliamo nemmeno del tema centrale della committenza artistica e culturale. Basti richiamare, sul piano della promozione di carattere letterario, le ricerche di Rosario Coluccia, che parlò non a caso di un «meditato progetto di valorizzazione politica e culturale del Salento, spesso concepito in polemica con il potere centrale napoletano»⁵². E se a Napoli si coltivò, soprattutto in età aragonese, un poderoso impulso all'umanesimo latino, a Lecce ed a Taranto (nelle due con-capitali

⁵⁰ Cfr. F. SOMAINI, *Chi pagò (e come) la "svolta angioina" di Giacomo Piccinino? Le indagini veneziane di due ambasciatori sforzeschi (1459-1460)*, in «*Ingenita curiositas. Studi sull'Italia medievale per Giovanni Vitolo*», a cura di B. FIGLIUOLO, R. DI MEGLIO e A. AMBROSIO, Battipaglia, Laveglia/Carlone, 2018, tomo I, pp. 145-178.

⁵¹ S. LEACI, *Politica, religione e iconografia nelle pratiche di legittimazione e di governo degli Orsini del Balzo*, in «*Itinerari di Ricerca Storica*», 32/2 (2018), pp. 145-163, in particolare alle pp. 151-156.

⁵² Si veda ad esempio R. COLUCCIA, *Lingua e cultura fino agli albori del Rinascimento*, in *Storia di Lecce dai Bizantini agli Aragonesi*, cit., pp. 487-571, in particolare a pp. 536-542. La frase citata nel testo è tratta invece da Id., *Lingua e politica. Le corti del Salento nel Quattrocento*, in *Letteratura, verità e vita. Studi in ricordo di Gorizio Viti*, a cura di P. VITI, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2005, pp. 129-172, a p. 21.

dei domini del principe), si coltivava, per dirla con Giancarlo Vallone, una combinazione di «autonomismo orsiniano e volgare salentino»⁵³. Quanto alla committenza artistica, sarà sufficiente porre mente ad una realizzazione come quella di S.ta Caterina a Galatina: un'impresa di assoluto rilievo (un convento con associato ospedale, ma anche un vero e proprio sepolcreto dinastico), avviata già con il padre dell'Orsini, Raimondo, e poi proseguita sotto sua madre Maria d'Enghien e sotto lo stesso Giovanni Antonio, con l'intento palese ed esplicito di esaltare il prestigio e la gloria della casa ursina, tra l'altro anche con un'insistita e quasi ossessiva profusione di stemmi araldici, riprodotti quasi su ogni parete o su ogni colonna del grande tempio. Quegli emblemi così reiterati erano di fatto il segno (a Galatina e non solo) di una chiara strategia propagandistica di costruzione e promozione dell'iconografia principesca: una strategia che non aveva davvero nulla da invidiare a quella di altri stati rinascimentali italiani (e infatti si possono benissimo paragonare i molti stemmi orsiniani nei domini del principe, alla gran quantità di biscioni o altri emblemi viscontei e poi sforzeschi che si possono ad esempio ritrovare su edifici laici ed ecclesiastici di città e territori del Ducato di Milano, o magari ai leoni di S. Marco che campeggiavano in tutti i domini della Repubblica di Venezia...).

Insomma: abbiamo una politica istituzionale, una politica militare (e perfino navale), una politica estera, una politica ecclesiastica e religiosa; una politica dell'immagine, e anche una politica artistico-culturale... E come nei maggiori Stati rinascimentali (quelle *potentie grosse* di cui abbiamo parlato sopra) abbiamo anche una politica economica perseguita con attenta determinazione. Un recente lavoro di Lorenza Vantaggiato e Mariarosaria Vassallo ha per esempio ben dimostrato l'impegno deciso dell'Orsini, anche con importanti incentivi fiscali e con la concessione di particolari privilegi, per favorire lo sviluppo in Terra d'Otranto (oltre che in Terra di Bari ove erano già da tempo radicate) dell'olivicoltura e della produzione dell'olio, ed anche per stimolare il miglioramento qualitativo di quelle produzioni. Lo scopo di tali interventi era evidentemente quello di incrementare un lucroso mercato di esportazione, per cui le terre pugliesi si stavano affermando come grandi fornitrici

⁵³ G. VALLONE, *Autonomismo orsiniano e volgare salentino*, in «Sallentum», 4/1-2 (1981), pp. 49-59.

di questa essenziale e richiestissima materia prima (decisiva non solo per i consumi alimentari ma anche, e soprattutto, per l'illuminazione)⁵⁴. Questo ci dice che lungi dall'essere un mero *rentier* dall'attitudine parassitaria, il principe di Taranto era un soggetto che programmava, pianificava e faceva progetti (e progetti di cui non è difficile cogliere quali potessero essere le implicazioni anche di tipo prettamente politico).

A me pare dunque, alla luce di tutto questo, che si possa ben dire che un progetto di statualità orsiniana fosse assolutamente presente e che fosse portato avanti con consapevole lucidità. Certo: come si è detto, l'Orsini si teneva aperte più opzioni e possibilità, ma quella di fare dei propri domini uno Stato di fatto indipendente e tendenzialmente sovrano dovette essere un'ipotesi sicuramente presente nel novero delle sue possibili scelte.

Naturalmente questa ipotesi, qualora si fosse poi apertamente concretizzata, sarebbe andata inevitabilmente a scontrarsi con la realtà del potere regio, tanto più se consideriamo la natura dei progetti politici di segno diametralmente opposto interpretati dalla dinastia aragonese. Non c'è dubbio, infatti, che con i sovrani della casa di Trastámara - dapprima, cioè, con Alfonso il Magnanimo (1442-1458), per il quale il Regno napoletano si era venuto a collocare all'interno di un vasto *Kumulativreich* dagli orizzonti mediterranei, e poi con suo figlio Ferrante (1458-1494), che invece rimase re del solo Regno di Napoli - fu portato avanti, sia pure da prospettive diverse, quel disegno di vigoroso rafforzamento dell'autorità regia di cui si è detto. In questa chiave le grandi compagini baronali del Regno, a cominciare da quella del principato di Taranto e degli altri domini orsiniani, rappresentavano evidentemente, agli occhi della Corona, dei semplici feudi, di cui si sarebbero dovute possibilmente comprimere le ampie prerogative di autonomia, e di cui certo non si sarebbero potute tollerare eventuali propensioni indipendentistiche o secessionistiche. Pertanto, per quanto a suo tempo l'Orsini fosse stato in effetti uno dei grandi alleati di Alfonso nella conquista del Regno (come ben evidenziato dalle lontane ma sempre preziose ricerche di Nunzio Federico Faraglia), è comunque evidente che la sua

⁵⁴ L. VANTAGGIATO e M. VASSALLO, *Produzione, qualità, circolazione dell'olio salentino al tempo degli Orsini del Balzo (1399-1463)*, in «Itinerari di Ricerca Storica», 33/2 (2019), pp. 45-76.

aspirazione a giocare un ruolo politico di primo piano (non escludendo, ed anzi accarezzando, la possibilità di un esito separatistico) fosse fatalmente destinata a metterlo presto o tardi in rotta di collisione con la monarchia⁵⁵. Lo si era del resto in parte già visto al tempo di Giovanna II (1414-1435), ad esempio nel 1434-35; e anche il padre dell'Orsini, Raimondo, aveva già sperimentato tensioni di tipo analogo al tempo di re Ladislao (1386-1414), ad esempio nel 1405-1406. Non sarebbe stato perciò irrealistico prevedere che con una monarchia tesa a riaffermare con forza la propria centralità si sarebbe tornati, quasi fatalmente, ad un nuovo grande scontro politico-militare. E questo fu proprio quello che accadde dopo la morte di Alfonso nel 1458, in un contesto reso del resto ancora più instabile anche dal tentativo di Renato d'Angiò (il pretendente al trono che Alfonso aveva sconfitto nel 1442, grazie anche all'Orsini) di rientrare in gioco e di ritentare, tramite il figlio Giovanni, la conquista del Regno.

Ma del resto c'è anche un altro fattore da considerare per comprendere l'evoluzione del potentato orsiniano in senso "eversivo" (rispetto all'ordinamento del Regno), e per capire perché esso, molto verosimilmente, non si sarebbe potuto mantenere a lungo nella pacifica accettazione di una condizione di dipendenza feudale dalla Corona. Mi riferisco al fatto che a partire dalla metà del XV secolo, come già si è accennato, si mise in atto un processo per cui gli assetti complessivi della penisola italiana, dopo decenni (per non dir secoli) di disordine e di instabilità, si cominciarono a cristallizzare in nuovi equilibri, per dar vita a quello che fu a suo tempo chiamato, per esempio da Giovanni Pillinini, un "sistema di Stati italiani", ovvero un sistema di relazioni interstatuali in cui le maggiori potenze d'Italia, in molti casi eredi di quegli audaci processi pre-machiavelliani di affermazione di sovranità di cui abbiamo detto, si riconobbero e legittimarono vicendevolmente⁵⁶. La geografia politica dell'Italia quattrocentesca fu in realtà assai meno semplificata rispetto alle abituali rappresentazioni che si ritrovano su quasi tutti i manuali di storia sotto definizioni ormai tradizionali come quella de "l'Italia al tempo della pace di Lodi". A tale proposito, mi è

⁵⁵ Si veda N. F. FARAGLIA, *Storia della lotta tra Alfonso V d'Aragona e Renato d'Angiò*, Lanciano, Carabba, 1908.

⁵⁶ G. PILLININI, *Il sistema degli Stati italiani. 1454-1494*, Venezia, Libreria Universitaria, 1970.

anzi capitato qualche anno fa di proporre una rappresentazione cartografica di quella geografia, in cui, sulla base degli elenchi dei diversi soggetti politico-territoriali ricavabili dalle cosiddette *Declarationes colligatorum, adhaerentium et recommendatorum* (cioè dalle liste che le maggiori potenze si fornivano l'una con l'altra per designare coloro che erano vicendevolmente disposti ad ammettere quali membri riconosciuti del "sistema" da loro messo in piedi), si poteva vedere come il quadro politico degli attori di diverso peso, cioè di rango maggiore, medio e minore, fosse in realtà molto più articolato e complesso di quanto non si tenda in genere a pensare⁵⁷. Il punto però è che per quanto affollato fosse il quadro di quelle compagini di varia consistenza (grandi, piccole o piccolissime) che Niccolò Machiavelli (di nuovo lui) in una celebre lettera a Giovanni Ridolfi del 1506 avrebbe definito con la suggestiva espressione di «spicciolati d'Italia», vi erano comunque molte realtà che da quel sistema erano state in realtà escluse⁵⁸. E i domini orsiniani, così come tutti i grandi feudi del Regno di Napoli, per quanto ampi, potenti e ambiziosi potessero essere, e per quanto potessero per l'appunto aver coltivato disegni e progetti di tipo "statuale" o perfino sogni di indipendenza e di sovranità, non furono in realtà presi minimamente in considerazione e non vennero riconosciuti come parte di quell'ordine politico interstatale che si stava consolidando. La cosa dipendeva naturalmente dal fatto che lo "stato" del principe di Taranto era inesorabilmente considerato da parte dei re di Napoli (e dunque dalle potenze che con quelli si rapportavano) come un mero feudo del Regno, e dunque come un'entità in tutto e per tutto subordinata all'autorità regia ed inserita nello spazio del Regno, e non come una compagine politico-territoriale in grado di esprimere una propria soggettività (per quanto ne avesse invece la forza, la capacità e le intenzioni). Ma proprio da questo derivava la necessità per il principe di Taranto, costretto ad essere sempre in rincorsa rispetto a questo stato di cose, di far saltare quello schema che lo penalizzava, assumendo per l'appunto comportamenti di tipo eversivo, ribellistico o rivoluzionario, e cercan-

⁵⁷ Si veda F. SOMAINI, *Geografie politiche italiane tra Medioevo e Rinascimento*, Milano, Officina Libraria, 2012.

⁵⁸ Per l'espressione machiavelliana cfr. NICCOLÒ MACHIAVELLI, *Lettere*, a cura di F. Gaeta, Milano, Feltrinelli, 1960, p. 155 (lettera n° 74 - Niccolò Machiavelli a Giovanni Ridolfi, 1506 giugno 12, Firenze).

do parimenti di tessere una rete di relazioni con tutti coloro che si fossero trovati (in Italia e fuori d'Italia) in una situazione simile alla sua, o che potessero avere interessi analoghi. Ed era esattamente per questa ragione che l'Orsini, a partire dagli anni Cinquanta, si ritrovò coinvolto in quasi tutte le trame, le congiure e le ribellioni del suo tempo: perché, alla luce di questo stato di cose, egli doveva necessariamente sforzarsi non soltanto di rompere in qualche modo l'ordine giuridico del Regno, ma anche di scardinare l'ordine politico che si stava formando in Italia. E per le stesse ragioni tutti coloro che viceversa avevano maggiormente interesse a che quell'ordine politico si mantenesse - ad esempio il duca di Milano Francesco Sforza o il pontefice Pio II, per ragioni su cui peraltro ora non staremo a dilungarci - sarebbero stati tra i più convinti alleati del re di Napoli e tra i più fermi avversari delle trame politiche dell'Orsini.

E questa situazione, nonostante colpi di scena vari e riconciliazioni o paci più o meno sincere, si protrasse di fatto fino alla fine: cioè fino alla morte del principe di Taranto nel novembre del 1463 (forse provocata da uomini dell'*entourage* orsiniano entrati in contatto con emissari di re Ferrante), e al successivo, immediato, smembramento dello "stato" di Giovanni Antonio.

Vorrei però a questo punto concludere citando le recenti riflessioni di Alessio Russo, giovane e promettente ricercatore della "Federico II", il quale ha dedicato uno studio importante alla figura di Federico d'Aragona, il terzogenito di re Ferrante che fu a sua volta re di Napoli dal 1496 al 1501 e che in precedenza (dal 1485 al 1487) era stato per qualche tempo titolare del principato di Taranto, rientrato nella disponibilità della Corona dopo la morte dell'Orsini e quindi investitogli da suo padre⁵⁹. Ebbene, osserva Russo che quell'investitura nei riguardi del figlio - per quanto operata nel quadro di un'evidente strategia di controllo dinastico di quel feudo, e per quanto concernente un'area dalle dimensioni decisamente più contenute rispetto a quello che era stato il vasto aggregato dei domini orsiniani - fu in realtà guardata da re Ferrante con molta diffidenza e cautela (e presto anche revocata); e questo perché quell'entità, anche dopo la sua dissoluzione come compagine politica-

⁵⁹ Si veda in particolare A. Russo, *Federico d'Aragona (1451-1504). Politica e ideologia nella dinastia aragonese di Napoli*, Napoli, FedOA Press, 2018.

mente più autonoma, rappresentava, e avrebbe continuato a rappresentare fino alla fine dell'età aragonese, «una sorta di “spettro istituzionale”, pericoloso non solo per la sua importanza strategica, ma anche per il suo patrimonio di memoria storica e per la sua rilevanza ideologica, in quanto era stato sotto Giovanni Antonio del Balzo Orsini oggetto del tentativo di costruzione di uno “stato nello stato”, di un corpo politico sussistente da sé e per sé»⁶⁰.

Certo, in realtà, il progetto “statuale” di cui abbiamo qui ragionato non era mai giunto a tradursi compiutamente in atto, e la lacerazione del Regno (se vogliamo intenderla nel senso di una rottura traumatica del suo tessuto connettivo) era rimasta semplicemente una possibilità teorica in larga parte incompiuta (sebbene diversi significativi passaggi in quella direzione fossero stati comunque realizzati). Quel progetto aveva però rappresentato qualcosa di cui si sarebbe conservata per più tempo una viva memoria, ispirando, a seconda dei casi, rimpianti o timori. Ed era stato a ben vedere anche un fenomeno la cui percezione aveva decisamente trasceso gli stessi confini del Regno, tant'è, per esempio, che quando nel 1480 i Turchi sbarcarono sulle coste salentine per impadronirsi di Otranto, il capo di quella spedizione - ovvero il *sancakbeyi* di Valona Gedik Ahmed Pascià (su cui mi è capitato negli anni scorsi di scrivere qualche cosa) - fece chiaramente sapere, a un emissario di re Ferrante che lo aveva raggiunto per interrogarlo sulle sue intenzioni, di aver voluto organizzare quell'impresa per procurare al sultano Mehmed II «tuto el stato che fo del principe de Taranto, ch'el non è del signore Re et che non è onesto che Sua Maestà lo habia occupato per questa via»⁶¹.

⁶⁰ Id., *Principi-baroni nel Regno aragonese di Napoli: il caso di Federico d'Aragona, principe di Squillace e di Taranto (1482-1487)*, in «Reti Medievali Rivista», 19/2 (2018), pp. 247-259, alle pp. 251-252.

⁶¹ Cfr. la lettera di Niccolò Sadoletto a destinatario imprecisato [ma Ercole I d'Este], s. d. [ma 1481 aprile], s. l. [ma quasi certamente l'isola di Saseno] - pubblicata in E. PIVA, *L'opposizione diplomatica di Venezia alle mire di Sisto IV su Pesaro e ai tentativi di una crociata contro i Turchi. 1480-1481*, in «Nuovo Archivio Veneto», n. s., XXXIII/9 (1903), pp. 44-104; XXXIII/10 (1903), pp. 422-466; e XXXIII/11 (1903), pp. 132-177, alle pp. 158-162. Sul tema mi permetto di rimandare a F. SOMAINI, *I progetti italiani di Mehmed II al tempo della guerra di Otranto (1480-1481), la figura di Gedik Ahmed Pascià e la sua idea di ripristinare (in chiave turca) il Principato di Taranto*, in *Territorio, culture e poteri nel Medioevo e oltre. Scritti in onore di Benedetto*

Lo “spettro” dei domini orsiniani e dello «stato che fo del principe» fu insomma davvero qualcosa che continuò per più anni ad aleggiare e a far discutere e parlare di sé.

Io penso dunque che assumere questa categoria della progettualità (e segnatamente quella di un progetto statale di Giovanni Antonio Orsini del Balzo) possa essere una strada storiograficamente produttiva, e che possa aprire delle prospettive interessanti per capire certe dinamiche della storia politica e istituzionale italiana tra Medioevo e Rinascimento, uscendo in parte dai dibattiti del passato, i quali, sia chiaro, sono certo stati importanti e preziosi, ma talvolta, forse, anche un po' troppo ingessati su una lettura eminentemente statica intorno al mero nodo della “condizione giuridica”.